

Leo

Premevo la fronte contro il tronco di un nocciolo, e aspettavo. Non sentivo rumori, tranne i suoni degli alberi e gli echi dei miei calpestii. Appena ebbi ripreso fiato, mi guardai meglio in giro. Non c'era nessuno davanti a me, né ai lati del boschetto. Senza staccarmi dalla corteccia, agitai la mano per segnalare il via libera.

Sentii gli altri che correvano e si gettavano a terra dietro di me. Mi girai: i ragazzi c'erano tutti, le facce nascoste tra le foglie, le schiene ansimanti per la corsa. Stefania ci superò e saltò davanti a noi, a testa alta, come se non temesse di essere vista. Seguì la sua treccia che schizzava tra gli alberi. Si fermò poco oltre il mio nascondiglio, affacciandosi da dietro a un noce. Era l'unica vestita di verde sia sopra che sotto, la più difficile per loro da vedere.

«Aspetta!», sussurrai. Non avevamo ancora trovato la base: poteva essere ovunque.

Stefania si guardò in giro, premendo anche lei la fronte contro l'albero. Da lì era più visibile, ma poteva controllare tutto: il ruscello e gli stavoli giù in basso, la vecchia fabbrica, i prati che scendevano alla nostra destra e salivano alla sinistra, la strada sotto.

Si girò verso di me, scoprendo la fronte.

«Non ci sono. Da nessuna parte».

Pensai a dove potevamo cercarli.

Zan, Michele e Roberto, uno dei grandi, stavano appoggiati ai tronchi e riflettevano. Dopo non molto sentimmo arrivare qualcuno dalla stradina. Era Marco, correva allo scoperto.

«Ti vedono!», lo avvertii. Si avvicinò, con un po' di fiatone per la corsa.

«Li ho trovati! Sono di là!»

Indicò con la testa la direzione da cui proveniva.

«Andiamo!»

«Aspettate. È un posto scopertissimo. Ho un piano».

Facemmo un pezzo tutti assieme nella direzione da cui era venuto Marco. Gli alberi erano più giovani e radi, ci coprivano poco; il resto era tutto un prato aperto, punteggiato solo da qualche albero da frutto. Quando ci fummo avvicinati di più, Marco spiegò, a voce bassa e leggermente concitata.

«Io e Stefania facciamo il giro largo e li sorprendiamo da dietro. Voi quattro dovete fingere di essere i soli all'attacco, nascondervi tra gli alberi, tenerli occupati. Li vedete subito, sono davanti al rudere, in mezzo al prato. Quando ci daranno le spalle perché guardano voi, io e Stefania veniamo fuori da dietro e prendiamo il fazzoletto».

«E se riusciamo a prenderlo noi?»

«Bene uguale».

Marco ci indicò da che parte dovevamo andare e si allontanò con Stefania, che correva con lui e rideva. Pochi passi e vedemmo anche noi la base: era effettivamente di fronte a un vecchio rudere di sassi, il tetto sfondato, i muri mezzi crollati, le piccole finestrelle che facevano da cornice al cielo.

Avevano messo il nastro help a qualche metro dalla parete esterna, sostenendolo con dei bastoncini. Erano molto visibili ma attorno a loro non c'era nulla dietro a cui ci si potesse nascondere. Chi attaccava doveva correre allo scoperto, con la fronte esposta, oppure strisciare.

I difensori erano tre ragazze e un ragazzo. Ci videro subito ma non riuscivano a leggere, perché tenevamo la fronte ben nascosta contro i tronchi. Guardai gli altri e mi decisi a correre per primo.

«Due – otto – sette!», gridò una delle ragazze.

«No!», e mi buttai per terra. Avanzavo disteso, a fronte in giù, l'erba che mi rigava la faccia, senza vedere bene dove andavo.

Si gettarono verso la base anche gli altri, correndo a testa bassa.

«Cinque – zero – cinque!»

«No!», gridò Zan. Era molto vicino. Ora strisciava anche lui.

«Cinque – zero – sei!»

A malincuore, Zan si alzò e se ne tornò al campo base. Anche Roberto si era fatto prendere. Io e Michele cercavamo di tenerli occupati, ma avevano già quasi indovinato i nostri numeri.

I difensori stavano a pochi passi da me, inclinati per leggere. Cercavo di incurvarmi, di coprirmi il più possibile. Me li sentivo addosso. Michele provava ad avanzare all'indietro, carponi. Eravamo quasi dentro alla base, quando Stefania e Marco sbucarono correndo da dietro il rudere, uno da una parte e uno dall'altra. Una delle ragazze li sentì e si girò: «Sei – otto – otto!». Riuscì ad abbattere Stefania.

Marco invece era entrato e si stava gettando sul trofeo mentre anch'io stavo per fare lo stesso, ma all'improvviso sentimmo gridare dalla strada: «È finito!! Abbiamo preso la vostra base!». Come prova, sventolavano il nostro fazzoletto.

Ci alzammo, contenti almeno di esserci quasi riusciti, dispiaciuti di non aver fatto più in fretta. Ci sfilammo le fasce dell'alce rossa dalla fronte. Sotto eravamo sudati.

Con gli attaccanti dell'altra squadra c'erano i difensori della nostra e qualche imboscato, e gli accompagnatori con i sacchi in cui raccoglievano le fasce. Stavano scendendo per la strada e chiamando tutti. Da soli o a gruppetti, uscivamo dal bosco e scendevamo in paese per il pranzo.

Francesca

Io non sono brava a scrivere come Leo e Stefania, ma non voglio lasciarli da soli a raccontare la storia (le storie). Parto dall'estate in cui ci conoscemmo.

Era il primo anno che andavo a Pesariis. Mi aveva iscritto mia madre; non mi interessava molto andare in montagna anche se i miei ci tenevano, io avrei preferito restare a casa e andai su solo perché disdire all'ultimo momento mi sembrava brutto e non molto motivato.

Conoscevo alcuni di quelli della terza media, più solo di vista le altre classi a cui ci avevano accorpato (eravamo terza media, prima e seconda superiore, e questa era la parte più emozionante, perché uno di un anno più grande, quando ne hai tredici, è come se venisse dal futuro).

All'inizio del viaggio in corriera non pensavo a molto e guardavo fuori o in giro se ci fossero ragazzi carini, come facevo in qualunque nuovo ambiente. Ce n'era uno che mi piaceva, un biondino, che chiacchierava con un altro e gli mostrava qualcosa.

Oltrepassando la galleria dopo Villa Santina, verso Ovaro, stretta e sospesa sul verde, iniziai a sentirmi come se mi stessi staccando da tutto quello che avevo conosciuto fino a quel momento, per entrare in un mondo nuovo sul serio. Ricordo poi il ponte di Patuscera, sul Degano, e infine la strada dove ora c'è un cartello di legno: *Benvenuti in Val Pesarina*. Quella volta, e forse ora sarebbe diverso, quella scritta pareva magica, l'ingresso a uno dei mondi paralleli che si vedono nei film, quelli inaccessibili, ma che esistono, oppure accessibili, ma solo a pochi eletti, e irreali.

La casa si trovava in mezzo a una radura, oltre il paese. Era di legno e pietra come sono le case di montagna, con dei pezzi nuovi in cemento. C'era una grande mensa con dei gradini di pietra davanti e una struttura con decine di posti letto, una lunga veranda, un cortile e un campo da calcio recintato in legno. Nel cortile potevano parcheggiare le corriere. Intorno prati, foreste, sentieri e ruscelli.

A descrivere quel posto mi pare di rivederlo, dall'alto e poi nei suoi particolari, di risentirne i rumori. Non mi sono rimasti tanto impressi luoghi dove ho passato molto più tempo in vita mia.

La corriera si fermò in mezzo al cortile, tutti scesero andando a recuperare i bagagli, e così anch'io. Per non sbagliare facevo quello che vedevo fare. Accanto al mio borsone, nel bagagliaio, ce n'era uno vecchio e verde, agganciato a un sacco a pelo militare. Li prese una ragazza molto carina, che mi guardò brevemente e non disse nulla.

Ci dissero di salire, io seguìi chi sapeva già. La stanza era fresca, con gli scuri socchiusi che qualcuno entrando spalancò. Sentii subito il freddo della montagna, l'odore limpido dell'aria alta e dei boschi.

C'erano i letti a castello. D'istinto presi un posto sotto; la ragazza carina che avevo visto prese il posto sopra nel letto accanto al mio. Erano letti di legno chiaro, con i nodi scuri ben evidenti, e una scaletta sempre in legno con i pioli incastrati dalla parte dei piedi. Quando saliva quella che dormiva sopra tremavano leggermente, non troppo, si vedeva che erano solidi. In stanza c'erano cinque di questi letti a castello e un lavandino con lo specchio. Anche le pareti erano ricoperte di legno.

Infilai la mia valigia sotto il letto, facendola scivolare sul pavimento di piastrelle lucide color ocra, e mi guardai in

giro smarrita. Mi resi conto che non ero mai stata lontana dalla mia famiglia tanto quanto lo sarei stata questa volta. Vedevo che le altre ragazze srotolavano i sacchi a pelo e infilavano le federe: mi misi a fare lo stesso. Avevo paura di farmi notare troppo, se fossi stata lì seduta e ferma. Dopo non molto ci chiamarono di sotto per la merenda.

Il viavai di ragazzi con in mano il tè caldo, e le fette di ciambella spugnosa, mi parve molto rassicurante. Tutti sembravano già amici.

Avevo voglia di conoscerli presto.

Dopo la merenda ci misero a sedere sui gradini; i nostri accompagnatori si presentarono e fecero presentare noi. Il ragazzo carino biondo si chiamava Roberto, scoprii con delusione (avevo ipotizzato tutt'altro nome). Aveva anche una vocina acuta che non mi piaceva.

La ragazza carina si chiamava Stefania.

I primi giorni li passai a capire la vita del campo, così diversa da quella a cui ero abituata. Eravamo divisi in squadre per i lavori e in squadre per i giochi, con nomi di animali. Rimasi stupita che qualcuno, che non mi conosceva, facendo le squadre avesse messo anche il mio nome. *Francesca Zani*, era scritto in pennarello blu, su un cartellone. *Francesca Zani*, aveva scritto in pennarello rosso una mano sconosciuta, sull'altro.

I lavori erano apparecchiare, sparecchiare e servire per tutti i pasti, lavare i pavimenti delle scale e degli atrii, la cucina, i bagni, i piatti, portare via le immondizie e mettere a posto il cortile. La prima sorpresa di Pesariis fu che mi piaceva fare tutte queste cose, era divertente come giocare o ballare. C'erano degli altoparlanti appesi fuori dalla struttura, chi aveva dei cd li metteva su e gli altri pulivano a gruppi, sentendo la musica. Roberto era in squadra con me, ma non era interessante, aveva

già perso la mia attenzione. C'era un altro ragazzo invece che la attirò, non perché bello ma perché sembrava diverso dagli altri, quasi illuminato da una luce che lo seguiva. Si presentò come Leone, detto Leo. Pensai: *questo sì che è un nome.*

Alla colazione del secondo giorno intero ci sedemmo insieme a tavola. Davanti a noi, leggermente spostati, c'erano Marco e Stefania, che non pareva legata a nessun gruppetto in particolare, che stava con tutti e nessuno. Ora il suo posto era quello, dalla parte opposta alla nostra, rivolta alla finestra. *Finalmente*, ricordo di aver pensato, *la conoscerò.* Ci tenevo molto.

«Siamo due Francesche», disse la ragazza seduta di fronte a me. «Tu come fai di cognome?»

«Zani», risposi.

«Allora sei Francesca Zeta. Io sono Francesca Effe». Era del gruppo della prima superiore, quindi più grande di noi.

Mi rivolsi verso Leo: «Tu come fai?».

«Vidali. Mio padre è di Trieste».

«Bello Leone Vidali... originale».

«Secondo me il tuo cognome era Zanin e l'hanno italianizzato i fascisti».

«Non saprei...»

Leo si girò verso Stefania.

«Stefania Fiermonti», la chiamò. Lei si girò, un po' sorpresa, e sorrise.

Don Silvano disse che la colazione era finita e potevamo andare.

Ci alzammo con gran fragore, una quarantina di sedie di legno spinte indietro simultaneamente. Chi doveva sparecchiare rimase, noi corremmo fuori al sole.

Sinceramente non so perché, ma io, Leo e Stefania ci trovammo da subito. Leo e Stefania erano in una squadra dei giochi assieme, quella degli Stambecchi, mentre io ero nei Lupi. Quando non c'erano attività ci cercavamo, per passeggiare o chiacchierare assieme.

Leo non era alto a tredici anni, e non crebbe tanto neanche dopo. Né cambiò molto: sempre gli stessi capelli castani mossi, gli occhiali che ogni tanto c'erano ogni tanto no, il sorriso malizioso. Vidi subito che era più intelligente degli altri, ma non metteva soggezione, perché era spiritoso. Con lui mi sentivo sempre bene, sempre allegra.

Stefania era già bella quella volta, ma acerba. I ragazzi non guardavano tanto noi due, ma quelle più tettone o civette. Stefania non era così, li osservava con curiosità ma stava sulle sue. Qualcuno però, Marco per esempio, iniziava ad accorgersi di lei, la seguiva con gli occhi quando spariva dentro al bosco, da sola.

Quella volta ancora non mi rendevo conto, avrei voluto essere come lei e non potendola eguagliare la seguivo.

Stefania

Pesariis è conosciuto come il paese degli orologi perché una volta qui li facevano, e in memoria ora ci sono orologi a ogni angolo di questo piccolo borgo che dappertutto segna il tempo.

C'è un orologio calendario perpetuo, ci sono orologi ad acqua, meridiane, l'orologio dei pianeti, ingranaggi a vista, pendoli e campane. Ognuno ha le sue spiegazioni e particolarità, ognuno è molto diverso dagli altri, come se il tempo non fosse lo stesso per tutti.

I tetti appuntiti delle case non sono come quelli delle altre valli, perché hanno le tegole piatte e arrotondate in fondo. Alcune hanno colori diversi, o sono molto vecchie e si vede. Sembra una cosa da poco ma cambia l'aspetto dei paesi e delle frazioni; la val Pesarina pare la valle di una fiaba, soprattutto quando sei giovane come eravamo giovani noi quel primo anno.

Il terzo giorno ci avevano mandati in meditazione. Prima avevamo parlato dei tipici argomenti dei campeggi parrocchiali, in particolare di come il vangelo si applichi alla vita di tutti i giorni. Poi ci avevano invitati ad approfittare del silenzio della montagna per meditare su queste cose. Ognuno si staccava dagli altri e vagava per conto suo.

Io volevo andare molto lontano dalla casa, dentro al bosco. Salii per la strada che fiancheggiava la vecchia Solari, cercavo di contenere la mia mente negli argomenti che ci aveva dato don Silvano ma non ci riuscivo. Oltre i tre tavoli ai lati del ruscello vidi un sentiero che si alzava tra gli alberi, davanti a me. Mi ispirava, mi chiesi dove portasse, pensai di seguirlo. Decisi invece di avvicinarmi all'acqua, scendere tra i sassi e bere. *Quanta acqua ci deve*

essere, pensavo, perché possa venire giù in continuazione e non esaurirsi mai?

L'acqua di montagna è più buona, lo sanno tutti. Guardavo i sassi, quelli del fiume e quelli che componevano gli stavoli. *Sei tu che devi adeguarti alle forme irregolari dei sassi, pensavo, non loro a te.* Con questi pensieri ritenni di fare meditazione.

Vidi un piccolo ponte di tronchi e assi, più in su, lo attraversai. Dalle fessure tra le assi si vedeva passare l'acqua che scorreva sotto. Mi piaceva il rumore che faceva, costante e irregolare, selvatico.

Dall'altra parte, oltre lo stavolo abbandonato, c'erano tre piccoli boschetti: uno di noccioli, uno di faggi e uno di abeti rossi. Li attraversai, guardai il ruscello, andando verso il sole. Risalii la sponda e arrivai al sentiero. Era la stradina tra gli alberi, quella di prima: l'avevo vista, e ora c'ero. Feci qualche passo. Ora potevo andare dove volevo! Potevo, potevo tutto! Il bosco mi circondava profumato e immenso, perché non sapevo se finisse e dove finisse, si apriva intorno a me come una promessa. Avrei potuto salire, riscendere, addentrarmi, uscire di nuovo, cambiare montagna. Riuscivo a pensare solo a questo: potevo andare *dove volevo*. Libera!

Mi sentivo straripare di felicità, di un senso di unione col tutto, di accordo totale.

Mi sedetti e mi guardai attorno, piena di questo sentimento, e di questo solo. Stare lì mi faceva sentire in pace e felice. Nonostante vivessero nei tronchi larve ripugnanti, nonostante nel bosco i deboli morissero e gli uccelli mangiassero altri uccelli.

Finito il tempo della meditazione tornammo indietro in silenzio, uno dopo l'altro; qualcuno saliva alle camere per prendere una maglia a maniche lunghe, perché si stava fa-

cendo sera; poi tornava verso le panche disposte in cerchio, senza far rumore, oppure parlando a voce bassa e zittendosi non appena trovava il suo posto tra gli altri. Aspettavamo; il vento leggero ci passava tra i capelli. Quando fummo ritornati tutti, uno degli accompagnatori, anche lui senza dire nulla, prese la chitarra e si mise a suonare. Era una canzone che conoscevamo, l'avevamo imparata in chiesa. Aveva una parte per le voci maschili e una per le voci femminili; parlava della difficoltà di incamminarsi sulla "vera via", e del suo richiamo irresistibile. C'erano dei libretti rossi per chi non se la ricordava bene: Francesco ne prese uno e me lo passò, io lo tenni aperto sulle gambe per me, lui e Marco, che stavano uno alla mia destra e uno alla mia sinistra. Sentivo stringersi sulle mie braccia le loro camicie di flanella, vedevo ai lati del quaderno aperto le loro scarpe sporche e i pantaloni che erano stati nella terra, mi chiedevo a che avessero pensato. Mi sentivo parte della stessa cosa di cui erano parte loro e tutti gli altri e il bosco, e questo si tramutava in gratitudine e in un affetto immenso. Ma non ci pensavo in questi termini, allora, lo sentivo e basta.

Cantavamo a turno. Le voci delle ragazze erano limpide come un torrente d'alta montagna; quelle dei ragazzi profonde come un fiume che scorre in fondo alla valle.

Finita la canzone ancora nessuno parlò, si sentiva solo la brezza fresca della sera tra gli alberi e il silenzio dei boschi e della montagna.

Il quarto giorno tornavamo da una passeggiata mattutina, i capelli e le magliette bagnati di sudore e sporchi di terra. Ci luccicava la pelle al sole, le code si attaccavano alla nuca. C'era un tavolone sotto a una veranda, un'enorme pezzo di legno su cui a volte ci appoggiavamo mentre aspettavamo il pranzo.

Un gruppo di noi si mise lì, qualcuno prese le carte, le mescolò, le fece alzare e le distribuì. C'erano Francesco, Leo, Zan, altri ragazzi più grandi. Avevo scoperto da poco l'esistenza di briscola russa. Funzionava un po' come Uno, ma era più antica e si giocava con le carte da briscola. Con l'asso il giocatore successivo saltava un turno, con il due pescava due carte (a meno che non avesse lui stesso rispettivamente un asso o un due); con il fante si ripeteva il proprio turno, con un cavallo si sceglieva il nuovo seme, con il re si invertiva il giro. Buttando giù la penultima carta bisognava dire "ultima" e chi sbagliava pescava; perdeva chi rimaneva con delle carte in mano quando anche l'ultimo aveva finito. Si giocava veloci.

Quel giorno io uscii quasi subito e Zan perse. Tutti si raccolsero intorno a lui. Manuele, uno dei ragazzi più grandi, prese il mazzo e gli disse: «Carta».

«Cavallo di denari».

«Dall'alto o dal basso?»

«Dall'alto».

Manuele iniziò a girare le carte a una a una, partendo dall'alto, separandole. In un mucchio più piccolo finirono due assi, tre re, un tre e un due.

«Che sfiga», si lamentò Zan.

Al cavallo di denari Manuele si fermò. Distribuì il mucchio piccolo tra quelli che avevano vinto; intanto Zan appiattiva la sua mano sul tavolo e si guardava in giro cercando di non apparire troppo spaventato. Mi fece così pena che cercai di cedere il mio due in cambio di un asso o un re, ma nessuno voleva barattare.

Manuele era il primo, aveva il re. «Carro armato», disse. Si alzò in piedi, intrecciò le mani e le fece rotolare come un cingolato sul dorso della mano di Zan, che sussultò e non disse nulla. Francesco aveva l'asso, il picchetto. Era uno dei ragazzi più forti, ma quando fu il

suo turno poggiò il gomito sul tavolo con aria distratta, batté le nocche sulla mano di Zan lasciando intendere che avrebbe potuto andarci molto più pesante, e gettò il suo asso assieme alle altre carte. Io aspettavo di dare due schiaffi: uno forte uno piano, decisi, guardando intanto cosa facevano gli altri.

Zan stringeva i denti, mentre la mano diventava, da rosa, bianca e rossa.

Una sera avevamo finito l'ultimo gioco della giornata; ci alzavamo dai gradini di pietra ormai freddi, stringendoci nelle felpe, e ci dirigevamo sotto il cielo stellato verso la casa. Marco mi si avvicinò un po' timoroso, mi disse: «Posso parlarti?».

C'erano delle panche di legno a ridosso del cortile, su cui ci si sedeva a parlare e guardare chi giocava. Andammo lì. Non si poteva stare fuori dopo una certa ora, ma don Silvano con un'occhiata capì e non ci disse niente.

«Fa freddo», dissi per dire qualcosa. Marco non rispose nulla. A parte i capelli, che davano facilmente l'impressione di essere unti, e forse il viso troppo rettangolare, non saprei dirvi con esattezza in cosa risiedeva la non bellezza di Marco. È anche vero che per me quasi nessuno era bello. Ma le sue proporzioni erano sicuramente mal assortite. Eppure era uno dei visi che amavo di più, dei loro. Mi sapeva di buono. Io volevo con me solo persone buone.

Mi metteva a disagio il silenzio ma durò poco.

«Io devo dirti una cosa», esordì Marco. «Mi piaci... e... so che è impossibile, però pensavo che sarebbe bellissimo se tu fossi la mia ragazza...»

Si fermò un attimo. Teneva gli occhi bassi e li alzava verso di me, poi li riabbassava.

«Mi sembrava giusto dirtelo».

Io pensavo che quando si riceve una dichiarazione, soprattutto se a chi la fa costa molto, come accade quasi sempre, bisognerebbe reagire con tatto e intelligenza. Quella era la prima dichiarazione che ricevevo in vita mia e potevo essere scusata, ma col tempo non migliorai.

«Ah... grazie», balbettai.

«Grazie...», ripetei. «Sei molto gentile».

«E tu... cosa pensi?»

«Io no». Scossi la testa. «Scusa. Grazie per le cose che mi hai detto... scusa!»

«No, non scusarti».

«Restiamo amici?»

«Sì», accettò lui, e capii che l'aveva previsto ma gli dispiaceva.

Aveva aspettato tanto, per dirmelo. Quello era il penultimo giorno prima di tornare giù.